

commentatori di pandette, raccoglitori di decisioni senatoriali, teologi tomistici e filosofi. Nel 1492 pubblicavasi in Torino un trattato di aritmetica in dialetto e neanche piemontese, ma nizzardo.

Nel 1521 quel bizzarro ingegno che fu Giorgio Allione pubblicava una raccolta di commedie e poesie di strana invenzione, di stranissimo gergo sul fare delle maccheronee di Merlin Coccaio.

Poco dopo, cioè nel 1556, pubblicavansi le commedie in vernacolo del Braida, ed il più antico saggio di vocabolario piemontese con versione latina. Strano a notarsi, questo saggio fu tentato da un napoletano, il Vopisco.

Questi nomi citiamo a riprova dell'insistenza nell'uso e studio di dialetto, più che di lingua volgare o latina.

Nel secolo XVII la letteratura locale ebbe maggior numero di cultori, ma fu corrotta dal pravo gusto del secolo che, stimando esaurite tutte le forme buone in ogni ramo d'arte, ricorse alle esagerazioni come a cosa nuova, e ad orpelli per mascherare mancanza ed inanità di pensieri.

Molti scrittori, non uno di polso. Degno tuttavia di speciale ricordo il nome di quel Filippo d'Agliè che nel maneggio delle cose di governo, durante la reggenza di Madama Reale Cristina di Francia, ebbe sì grande ed autorevole parte. Di lui ci rimasero a stampa la descrizione della villa della Duchessa (ora Prever) intitolata: *Le delitie*, e parecchi *libretti* di balli e di feste che allora spesseggiavano a Corte, notevoli per ricchezza di trovati barocchi, ed anche per una certa pulitezza di lingua non comune fra cortigiani, ai quali era familiare e quasi imposto l'uso della lingua francese.

Non Torinesi, ma vissuti per lunghi anni a Torino, furono Guichenon, francese, e Valeriano Castiglioni da Milano, ambedue istoriografi ducali non so se di più fiacca tempra o di fede più dubbia. Assarino Luca da Genova,